

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 31 OTTOBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N° 40

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Di fronte alla preoccupazione di migliaia di persone, nonostante il problema del cambiamento climatico sia ormai balzato in cima alle agende politiche, i governi parlano, annunciano impegni. Ma non c'è la determinazione e l'efficacia che una minaccia così tremenda richiederebbe

Danni permanenti

Giulio Ragozzino

In rete circola un documento del Dod sul cambiamento climatico. Pochi dalle nostre parti sanno cosa sia il Dod, mentre praticamente tutti conoscono il soggetto cui la sigla si riferisce. Essa significa: Dipartimento della Difesa, quanto a dire il ministero che comanda le forze armate Usa; esercito, marina, aviazione, compresi i marine e i droni, degli Stati Uniti. Il documento di cui sconsigliamo la lettura (<http://www.aoc.osd.mil/te/download/CCARprint.pdf>) prevede un futuro costellato da eventi eccezionali, causati dal clima impazzito o incontrollabile. Sarebbe molto utile un intervento di un tanto formidabile complesso di mezzi e persone addestrate, dislocati in ogni parte del globo, in ogni crisi ambientale, per attenuarne le conseguenze immediate e ridurre i danni permanenti. Il compito è però un altro. Si tratta di rispondere alla domanda: il clima impazzito può mettere in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti? Perché il compito del Dod è proprio quello di agire contro i pericoli che possano ridurre la sicurezza di Washington e delle cinquantarepubbliche statellate, siano anche diluvi e siccità, carestie ed epidemie, scioglimento dei ghiacci e innalzamento degli oceani. Tutte queste calamità sono studiate con la massima attenzione da Chuck Hagel, il ministro di Barack Obama che firma il documento e dai suoi collaboratori che dirigono i vari sotto dipartimenti.

Il documento dà un po' il capogiro; a pagina 5 si assume che il dipartimento «deve valutare come i preventivi effetti (possibili) del cambiamento climatico possano interagire con altri agenti stressanti - povertà, degrado ambientale, instabilità politica e tensioni sociali - tanto da accelerare il conflitto e l'instabilità a detrimento degli interessi Usa». Insomma, per seguire tutta la catena: la tempesta colpisce la popolazione che deve scappare; finiscono tutti in un campo profughi dove c'è qualcuno che protesta e poi si unisce ai terroristi che - direttamente o indirettamente - infastidiscono la sicurezza degli Usa o spaventano da lontano (o mettono bombe da qualche parte) costringendo il Dod a fare qualcosa. Per dirla altrimenti: il cambiamento climatico, quello improvviso e quello stagionale, la tempesta che sommergerà le coste del Bangladesh o la desertificazione del Sahel sono episodi che possono a loro volta causare tracolli ambientali, come l'esodo di una popolazione o la fame di molte generazioni. Quale sarà la risposta in termini di emigrazione e ancor più d'insorgenza e terrorismo agli effetti della sicurezza americana, dell'american way of life? Quale sarà il compito dell'esercito, della marina degli Usa?

Il Dod promette di impegnarsi. Sa di avere molti compiti, sa che molto della sicurezza nazionale dipende dalla sua capacità di prevedere e programmare il futuro, quel futuro atteso che riguarda i disastri ambientali prossimi venturi. Così si attrezzano, proprio come dovrebbero fare le forze di pace se avessero soldi e capacità, per essere pronti e attivi quando arriverà il momento. Di nuovo par di sognare. Gli interventi che esso promette sono quelli di adattamento e di riduzione del danno, proprio come indicano le Nazioni Unite con le agenzie apposite, come l'Unep che appunto suggerisce di agire in entrambe le direzioni. Qui però adattamento e mitigazione non riguardano la natura in generale, o il globo, o un continente in pericolo, o le isole che il mare sommergerà, o una popolazione ridotta alla fame e neppure l'insieme degli Stati Uniti. Il programma riguarda soltanto il Dipartimento della Difesa in sé, come quello che può, se ben nutrito e rifornito di mezzi e di dollari, fare molto per la Sicurezza.

Quest'anno, la Conferenza delle Parti (COP) degli Stati membri della Convenzione quadro Onu sul Cambiamento Climatico si tiene a Lima, in Perù, dal 1 al 12 dicembre. È il ritorno in una regione del mondo molto colpita dall'impatto del riscaldamento globale, e nella quale, d'altro canto, gran parte dei Paesi sono protagonisti nell'azione per contrastarlo.

Nell'ultimo decennio, attraverso le politiche contro la deforestazione, il Brasile ha ridotto le emissioni ogni anno tra 0,4 e 0,8 Gt di CO₂; il Messico ha approvato una delle più forti legislazioni ambientali al mondo, adottando target ambiziosi per l'incremento nell'uso

Maria Grazia Midulla

delle energie rinnovabili; la Costa Rica punta a diventare a emissioni zero entro il 2021 e il Perù punta ad arrivare alla deforestazione netta zero entro lo stesso anno. La Cop di Lima è molto importante perché è la principale tappa sul percorso per arrivare all'accordo globale sul clima alla fine del prossimo anno, a Parigi. Mentre quest'anno si avvia a essere il più caldo mai registrato a livello globale, anche l'altra temperatura, quella negoziale, si sta sempre più scaldando. In occasione del

Summit dei Leader convocato dal Segretario generale dell'Onu un mese fa, 400 mila persone sono scese per le strade di New York City: in ben 160 Paesi si sono svolti, contemporaneamente, altri eventi (2.500 in tutto), con la partecipazione di altre centinaia di migliaia di persone. Di fronte alla preoccupazione di migliaia di persone, nonostante il problema del cambiamento climatico sia ormai balzato in cima alle agende politiche, volenti o nolenti i governi parlano, annunciano impegni, ma non con la decisione, la determinazione e l'efficacia che una minaccia così tremenda richiederebbe.

CONTINUA | PAGINA 111



La rilettura

Per un futuro equo

Wolfgang Sachs, Tilman Santarius

Era il 1928 quando il Mahatma Gandhi ebbe una di quelle intuizioni che avrebbero esteso l'influenza del suo pensiero fin nel ventunesimo secolo. In un editoriale per «Young India» la voce del movimento indipendentista indiano, scrisse: «Dio non vuole che l'India reclami un'industrializzazione che segue il modello occidentale.

L'imperialismo economico di una sola minuscola isola-regno

(l'Inghilterra) oggi tiene in catene il mondo. Se un'intera nazione con trecento milioni di abitanti ambisce a un simile sfruttamento, il mondo sarebbe divorato come dalla piaga delle cavallette».

Quasi ottant'anni dopo questa constatazione non ha perso valore. Anzi, ha acquisito maggior peso perché ormai non sono più trecento milioni ma un miliardo le persone che si accingono a imitare l'Inghilterra.

Gandhi intuiva che la dignità dell'India, come quella della Cina o dell'Indonesia non poteva essere riconquistata imitando il livello economico degli inglesi.

Il tentativo di raggiungere la Gran Bretagna avrebbe comportato un'estensione dello sfruttamento coloniale tanto vasta da coinvolgere anche il fondamento della vita sul pianeta.

Il testo che riporta il pensiero di Gandhi è «Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale», edito da Feltrinelli nel 2007.

Si tratta di un report del Wuppertal Institut a cura di Wolfgang Sachs e Tilman Santarius

Lo storico scontro tra ecologisti ed economisti

Nicholas Georgescu Roegen, Kenneth Boulding e Herman Daly nel 1973, per l'American Economic Association scrissero: «Dobbiamo inventare una nuova economia il cui scopo sia la gestione delle risorse e il controllo razionale del progresso»

Guido Ragozzino

Economisti ed ecologisti non si sono mai stimati troppo. Se depuriamo il dissenso dalle accuse ingenerose rimane negli uni la convinzione che a furia di proteggere la sacralità della «natura» non si sarebbe mai usciti dalle caverne, mentre gli altri replicano che continuando a distruggere la natura si finirà ben presto nelle stesse caverne di prima.

Gli uni dicono agli altri che non hanno studiato; replicano i secondi che studiare le cose sbagliate nei libri sbagliati è ancor peggio. Un dissenso che non ha fine. Ancora recentemente Vandana Shiva, ecologista rinomata, è stata presa di mira con una punta di disprezzo dagli avversari, non per la sua lezione, ma per qualche bollo universitario mancante nel suo curriculum.

Era il 1973 in ottobre quando Nicholas Georgescu Roegen, Kenneth Boulding e Herman Daly scrissero il loro Manifesto, firmato da altri duecento economisti, per la riunione annuale dell'American Economic Association in agenda due mesi dopo.

Il testo, brevissimo, è stato ripubblicato varie volte, per esempio nel 2006 da «Capitalism Natura Socialismo», (Jaca Book a cura di Giovanna Ricoveri), un'antologia degli scritti della rivista Cns. Ecco quel che i tre suggerivano: «Nel corso degli ultimi due secoli gli economisti sono stati portati sempre più spesso non solo a misurare, analizzare e teorizzare la realtà economica, ma anche a consigliare, pianificare e prendere



parte attiva nelle decisioni politiche. Noi invitiamo i colleghi economisti ad assumere un loro ruolo nella gestione del nostro pianeta.

Dobbiamo inventare una nuova economia il cui scopo sia la gestione delle risorse e il controllo razionale del progresso e delle applicazioni della tecnica, per servire i reali bisogni umani, invece che l'aumento dei profitti e del prestigio nazionale o le crudeltà della guerra».

Difficile dire meglio di così. Come si può capire, Barry Commoner era d'accordo. Il «controllo razionale del progresso e della tecnica» era una scelta indispensabile per garantire la stessa sopravvivenza umana.

In uno scritto di Commoner della fine degli anni ottanta e poi letto e riletto fino agli anni recenti: «Una valutazione del progresso ambientale: la

ragione del fallimento» (Economia & Ambiente, novembre dicembre 2012) si trova una chiave interpretativa che tutti possono fare propria: «Quando un inquinante è al punto di origine, può essere eliminato; una volta che è prodotto, è troppo tardi. Insomma, l'inquinamento ambientale è quasi una malattia incurabile; può solo essere prevenuto. ...L'approccio convenzionale è quello per cui queste tecnologie che sono altamente produttive dal punto di vista economico, generalmente hanno un serio impatto sull'ambiente».

Più avanti si legge: «Ciò porta a pensare che tali tecnologie debbano essere usate come mezzi per lo sviluppo economico, in modo che la qualità ambientale possa essere raggiunta solo aggiungendo ad esse i mezzi di controllo dell'inquinamento».

È possibile farlo, oppure sono controindicazioni i costi aggiuntivi alla produzione vera e propria? Commoner esamina il caso dell'industria del petrolio. «L'industria petrolchimica è ugualmente famosa per il suo successo economico, essendo cresciuta negli Stati Uniti, ad esempio, fino a 250 miliardi di dollari in meno di 40 anni. Ciò che è meno noto è che fare un serio sforzo per rettificare i difetti ambientali dell'industria significherebbe distruggere letteralmente la sua vitalità economica».

L'industria petrolchimica genera circa 300 milioni di tonnellate di scorie tossiche ogni anno, il 90% delle quali viene introdotto nell'ambiente in un modo o nell'altro: nei pozzi, nelle lagune di superficie, nei serbatoi. Solo l'uno per cento delle scorie viene distrutto, che è l'unico modo per assicurarsi che queste sostanze altamente pericolose e che durano a lungo non si accumulino e alla fine minaccino gli esseri viventi. Insomma, l'industria petrolchimica è profittabile solo perché è riuscita, finora, ad evitare di pagare il suo conto all'ambiente».

Gli economisti dovrebbero applicarsi a questi problemi, ma lo fanno troppo poco. La casa-madre di tutti gli economisti, la World Bank, funziona assai spesso come megafono delle compagnie petrolifere, non solo, ma fa anche profittevoli collette per i maggiori investimenti che trasformano il globo in uno spazio attraversato per ogni dove da strade e ponti, gallerie e viadotti, stazioni di rifornimento e oleodotti e ne fanno l'ambiente adatto per auto e camion, considerando quasi il genere umano come un inutile, ingombrante, soprababile.

Non tutti gli ecologisti sanno arrivare fino in fondo, ma si fermano a un compromesso che considerano insuperabile, originato dal buonsenso.

Solo che è il buonsenso della serie, famosa dai tempi del Maggio francese, del sindacalista che si rivolge nervosamente all'attivo dei suoi che lo ascoltano senza fiatare. «Insomma, cosa volete?» e alla risposta: «Fare la rivoluzione», replica a sua volta: «Impossibile. I padroni non ci staranno mai!»

L'Ue e Junker devono fermare la rivincita dei fossili

Renzi sa essere determinato: sull'energia ha deciso di lasciare fare alle lobby senza aiutare a rafforzare il ruolo della Ue

Monica Frassoni*

Agennaio scorso il Presidente della Commissione europea Barroso e i Commissari Hedegaard e Oettinger presentano la Comunicazione per una politica per il Clima e l'Energia nel periodo 2020-2030. La Commissione europea propone entro il 2030: taglio del 40% delle emissioni di gas a effetto serra (rispetto ai livelli del 1990), ripartendo tra i diversi Stati membri la percentuale da ridurre sulla base di alcuni criteri; almeno il 27% del consumo di energia dal rinnovabile, questa volta non obbligatorio a livello nazionale, ma a livello europeo; quanto all'efficienza energetica ogni decisione è rinviata all'estate. In pratica, la Commissione rinuncia a continuare la trasformazione low carbon del nostro sistema energetico, iniziato nel 2007. Nel febbraio scorso, però, il Parlamento europeo ha respinto l'approccio della Commissione e chiede a larga maggioranza target molto più ambiziosi per il 2030: almeno il 40% di riduzione della CO₂, il 30% di energia da rinnovabili e il 40% di efficienza energetica. L'obiettivo è quello di rimanere in linea con la riduzione del 80/90% emissioni di gas climalteranti entro il 2050.

A luglio scorso la crisi ucraina rilancia la discussione sull'Unione per l'energia - intesa da chi l'ha originariamente proposta, il neo Presidente del Consiglio Ue Donald Tusk, solo come una sorta di acquisto di gruppo del gas per contrastare il potere di interdizione russo - ma anche fa ripensare

all'urgenza di diventare molto più risparmiatori. È interessante notare che Barroso proponeva un target tra il 25% e il 27%, in pratica un rallentamento rispetto alla situazione attuale. Un vero paradosso. Soprattutto perché secondo gli scenari e i calcoli della Commissione (non pubblicati, ma ottenuti dalla Ong ClientEarth grazie a un accesso agli atti) puntare su un target del 40% di efficienza energetica al 2030 potrebbe garantire un taglio delle importazioni fra il 33% e il 40% di gas e del 18-19% del petrolio. Tanto per fare un esempio chiaro, il modesto obiettivo del 30% otterrebbe «solo» il 22% di tagli delle importazioni di gas e il 16% di petrolio. E corrisponderebbe a un misero +12% rispetto alla situazione che avremmo nel 2030 senza misure addizionali. Nel Consiglio europeo del 23 e 24 ottobre, i leader europei hanno proposto tre target minimi al 2030: riduzione delle emissioni di CO₂ di almeno il 40%, l'aumento delle rinnovabili di almeno il 27%, non vincolante a livello nazionale, e l'incremento dell'efficienza energetica, solo indicativo, di almeno il 27%.

Le decisioni adottate non solo indeboliscono la politica climatica dell'Unione Europea, ma mettono a rischio l'indipendenza energetica comunitaria. Un target al 27% per rinnovabili ed efficienza energetica è un passo indietro che equivale a rallentare la trasformazione verde dell'economia e indebolisce fortemente la posizione dell'Ue ai negoziati internazionali sul clima di Parigi 2015. Gli Stati membri (come Polonia e Regno Unito), che si sono messi in prima linea per bloccare possibili target



UNA VOLTA AVEVAMO IL SEGUENTE PRINCIPIO:

«CHI INQUINA PAGA». OGGI INVECE

ABBIAMO UNA NUOVA REGOLA:

«CHI INQUINA HA DIRITTO DI VETO»

più ambiziosi, lo hanno fatto, per lo più, in nome dei propri interessi economici. La realtà, però, è che il rapporto tra progresso economico ed una politica climatica ed energetica che guarda al futuro, funziona esattamente al contrario: senza una trasformazione del proprio modello energetico, l'Europa avrà solo da perderci in termini economici. È vergognoso come il Consiglio europeo abbia concesso potere di veto alla Polonia sugli obiettivi più ambiziosi sulle energie rinnovabili, alla Francia per le interconnessioni, e al Regno Unito in materia di efficienza. Una volta avevamo il principio chi inquina paga, ora abbiamo il principio chi inquina ha diritto di veto.

Quanto al ruolo del Governo italiano: nullo in questa partita. Con il conflitto giustamente aperto con la Commissione Bar-

roso Renzi dimostra che quando vuole può essere determinato. Sulla partita energetica ha deciso di lasciare fare alle lobby fossili e non ha portato alcun contributo al rafforzamento del ruolo Ue nella battaglia sui cambiamenti climatici e per la transizione low carbon. Il Parlamento europeo e la nuova Commissione non devono accettare la decisione del Consiglio come definitiva. Il Parlamento ha votato per obiettivi più ambiziosi e il Presidente Junker ha espresso il proprio sostegno a politiche più ambiziose. Ora chiediamo a Junker e alla maggioranza del Parlamento di proporre un Pacchetto Energia e Clima davvero ambizioso, che possa in seguito essere approvato dal Consiglio.

*Coordinatrice di Green Italia e Co-Presidente del Partito Verde Europeo



AL DI LÀ DELLA CAMPAGNA MEDIATICA, IL DL SBLOCCAITALIA RIPROPONE VECCHIE RICETTE PER SITUAZIONI NUOVE. NON C'È SNELLIMENTO DELLE PROCEDURE E DELEGIFICAZIONE MA SOLO DEROGHE, COMMISSARIAMENTI, ACCENTRAMENTO DELLE DECISIONI. SI TORNA AL MODELLO BERTOLASO, CHE HA PRODOTTO LA CORRUTTELA CHE CONOSCIAMO

cazione (accompagnata da una politica autolestonista di sostegno al traffico privato su gomma) l'unica religione di sviluppo.

Al di là della campagna mediatica, il Dl SbloccaItalia ripropone vecchie ricette per situazioni nuove. Non c'è snellimento delle procedure e delegificazione ma solo deroghe, commissariamenti, accentramento delle decisioni e un po' di risorse, recuperate da soldi non spesi. Esautorati enti locali e regioni si torna al modello Bertolaso, che ha prodotto la corruttele che sappiamo. Lo dicono alla Commissione Ambiente Cantone, denunciando i rischi di riciclaggio, e la Banca d'Italia, che parla di ripercussioni negative su tempi e costi e della «vulnerabilità ai rischi di corruzione». Ma soprattutto impressiona la tipologia degli interventi sbloccati (www.legambiente.it/sblocca-futuro).

Per la mobilità il 50% delle risorse va ad infrastrutture stradali e extraurbane, mentre attraverso la defiscalizzazione si rilanciano autostrade inutili come la Orte-Mestre. Per la gestione delle risorse idriche si cerca per l'ennesima volta di aggirare i risultati del referendum ed inoltre si affida l'unitarietà (indispensabile) delle politiche di gestione all'ente gestore e non, come sarebbe giusto, all'ente d'ambito territoriale. Per il rischio idrogeologico la progettazione affidata alle società in house dei ministeri, la «sistemazione idraulica» dei fiumi in aree urbane, i commissariamenti, gli accordi di programma tra regioni e ministero dell'ambiente favoriscono i grandi appalti e gli interventi sulla testa dei territori a discapito della pianificazione ordinaria a scala di bacino, senza dire nulla sull'urgenza delle delocalizzazioni e sugli interventi che favorirebbero l'ampliamento dell'effetto spugna sul territorio.

Si insiste con i commissari anche per fognature e depurazione, nonostante gli evidenti fallimenti di questi anni (ad es. in Calabria). Anche per gli interventi in edilizia, che pure presentano risvolti positivi, si favorisce la deregulation agli strumenti urbanistici e

nei cambi di destinazione d'uso, mentre la tipologia di interventi per il termico è ancora troppo stretta. È poi demagogico pensare che si sblocca il paese aggirando le competenze delle Sovrintendenze; vanno caso mai create le condizioni affinché il parere sia dato nei tempi e nei modi opportuni. E ancora: che senso ha creare il doppio binario, nella classificazione per le bonifiche, tra Siti di interesse nazionale e Aree di rilevante interesse nazionale affidate al solito Commissario? Con in più la possibilità di disporre varianti in corso d'opera, la causa scatenante della lievitazione dei costi delle opere pubbliche. E ridare ossigeno ai termovalorizzatori, nella speranza (giusta) di impedire le esportazioni verso il nord Europa? Una tecnologia rigida, in un sistema saturo, incapace di adeguarsi al mercato della raccolta differenziata, in continua e veloce evoluzione.

Servono impianti di digestione anaerobica per l'organico (inseriti dalla Commissione Ambiente) e serve una politica nazionale di sostegno alla differenziata e al riciclo, uscendo dalla dittatura delle discariche. Infine, la ciliegina sulla torta, mentre tutto il mondo si sta interrogando su come uscire dall'egemonia del fossile, si autorizzano e rilanciano ricerche, trivellazioni ed estrazioni ovunque, con royalties irrisorie, senza obbligo di ripristino in caso di incidente, e con l'estromissione delle Regioni dalla Via per i giacimenti a terra, compensate dalla possibilità di sfiorare il patto di stabilità nel caso si goda di entrate superiori a 100 mln derivanti dai giacimenti petroliferi. Mai avevamo assistito ad un intervento legislativo così organicamente antiambientale e così carico di interventi sbagliati, all'opposto del sostegno ad un'economia circolare e low carbon. Misure che ripropongono un'Italia vecchia, arteriosclerotica, incapace di stare al passo con i tempi. A quando il premier Renzi, dopo aver rottamato le persone del Novecento, vorrà rottamare anche queste idee di sviluppo del Novecento?

**Presidente nazionale Legambiente*

«RIVOLUZIONI»
Uscire dall'era dei fossili, come si è usciti dall'era della pietra

DALLA PRIMA

Maria Grazia Midulla

◀ Come ha scritto brillantemente un giornalista britannico, prevale la logica del «perché proprio io?».

L'assurdo è che questa dinamica, fortemente alimentata dalle lobby fossili, prevale nei Paesi di più antica industrializzazione, i Paesi quindi con la maggiore responsabilità storica per il fenomeno del riscaldamento globale, avendo oltre 2 secoli di inquinamento alle spalle.

Basti pensare al recente dibattito nella Ue, dove si è faticato ad approvare un target di riduzione delle emissioni di gas serra del 40% entro il 2030, pur sapendo che esso non è in linea con la traiettoria per raggiungere l'obiettivo della completa decarbonizzazione entro la metà del secolo. Se queste dinamiche non verranno spazzate via da una forte, tangibile e vera capacità di leadership e di cooperazione da parte di tutti, sarà difficile che a Parigi si raggiunga un accordo significativo ed efficace per rimanere ben al di sotto del riscaldamento globale di 2°C.

Il rischio che si punti al minimo è forte e questo, nonostante tutta la retorica che i politici potranno sfoderare, rivelerebbe la grande debolezza dei governi, l'assenza di leader e, quel che più importa, renderebbe sempre più arduo evitare i cambiamenti climatici davvero pericolosi per il Pianeta come lo conosciamo e in particolare per la civilizzazione umana. Dopo la battuta di arresto subita a Copenaghen, perdere la seconda occasione sarebbe suicida e imperdonabile.

Da Lima ci aspettiamo una bozza di testo e un'architettura legale su cui le Parti possano cominciare a lavorare: è importante che non si lasci tutto aperto come avvenne a Copenaghen. Va anche discusso e approvato un quadro di riferimento sull'equità, in applicazione al principio delle responsabilità comuni ma differenziate dei Paesi nella lotta al cambiamento climatico. L'accordo deve puntare a riduzioni coraggiose, in linea con le indicazioni della comunità scientifica: come ormai ripetono in molti, «sulla Fisica non si negozia».

Un componente della delegazione della Repubblica Dominicana, Omar Ramirez, ha dato una buona definizione della situazione attuale: «La convenzione (Unfccc) va a ritmo di bolero, mentre il cambiamento climatico va a ritmo di merengue».

La lentezza è spesso imposta dai potenti interessi delle lobby, nonostante oggi abbiamo tutti gli strumenti per fare a meno dei combustibili fossili, con gli interventi di risparmio ed efficienza energetica e con le energie rinnovabili. Spesso mi chiedono se c'è speranza. Io credo di sì, che si uscirà dall'età dei fossili come si è usciti dall'età della pietra è sicuro: tutto sta a esser capaci di sconfiggere in fretta gli interessi egoistici di chi pensa solo al proprio guadagno e non al destino comune, perché la differenza è che gli esseri umani della preistoria non avevano le lobby delle pietre.

SbloccaItalia, ci risiamo Vecchie ricette per situazioni nuove

Quando il premier Renzi, dopo aver rottamato le persone del Novecento, vorrà rottamare anche le idee di sviluppo del Novecento?

Vittorio Cogliati Dezza*

Genova 2014, ancora un disastro annunciato ed il premier Renzi, con consolidata abilità, ha colto l'occasione per far passare su media e pubblica opinione un'equazione perfetta: la colpa è del Tar e con SbloccaItalia si risolve tutto. Ma siamo sicuri che

è proprio così? Siamo sicuri che i problemi dell'Italia derivino dalle opere bloccate? E non piuttosto dal fatto che la gran parte di quelle opere, progettate, avviate, eseguite, sono o inutili o sbagliate? Nel caso poi di frane e alluvioni è ormai associato che le ragioni stanno nel consumo di suolo e nel governo del territorio che ha fatto della speculazione edilizia e della cementifi-

Le Canarie contro la Repsol

Ma la solidarietà non basta: serve elaborare un progetto sociale, oltre che energetico alternativo

Massimo Serafini

Un primo risultato è stato raggiunto: il governo delle Canarie ha indetto per il 23 novembre un referendum consultivo a cui potranno partecipare anche i residenti stranieri e i sedicenni. Come era prevedibile il governo spagnolo ha deciso di portare la legge con cui è stato convocato il referendum dinanzi al tribunale supremo, per chiederne l'annullamento.

Scontata la reazione: si voterà comunque. Se Repsol contava su un logoramento del movimento dopo due anni di mobilitazioni, ha sbagliato i conti. Nessuna sottovalutazione della forza dell'avversario, al contrario piena consapevolezza che non bastano cortei partecipati e resistenza per fermare il petrolio alle Canarie. C'è una diffusa consapevolezza che per vincere qui è necessario misurar-

si e sconfiggere ciò che rende forte Repsol e i suoi mediocri e corrotti sponsor politici: il tentativo generale di riportare i combustibili fossili al centro delle scelte energetiche dell'intero pianeta. Ciò che dà forza alla decisione di trivellare le Canarie e le Baleari è il dilagare in tutto il mondo di autorizzazioni a bucare mari e terra alla ricerca dell'ultima goccia di petrolio, a cominciare dall'Italia di Renzi che pensa di sbloccare il paese rendendo facile la vita ai petrolieri e smantellando le rinnovabili. La forza del progetto di Repsol sta nella decisione americana di mettere mano alle proprie riserve di petrolio e cercare di convincere l'Europa a un trattato commerciale che aprirebbe la strada all'uso delle peggiori schifezze, dagli ogm al fracking.

Il rilancio dei combustibili fossili può contare sulla nuova commissione europea che, col voto determinante di una parte dei so-



cialisti europei, Pd compreso, è chiaramente orientata a seppellire sia le rinnovabili che gli impegni ambiziosi e unilaterali di lotta al cambiamento climatico dell'Europa. Basta vedere a chi è affidata la responsabilità di clima ed energia Canete. A dare forza a questo tentativo è l'ennesimo fallimento dell'assemblea sul clima di Nuova York. Dietro l'ennesimo rinvio di ogni impegno vincolante al prossimo vertice di Parigi, sebbene interi popoli siano

stati travolti dal previsto aumento di eventi meteorologici estremi, ci sono concretissime scelte di favorire la ricerca del petrolio ovunque. La novità di questa ultima mobilitazione è il tentativo di porsi a questo livello dello scontro animando in tutto il mondo azioni simboliche di solidarietà, da Roma a Istanbul, da Madrid, a Capo Verde, esponendo striscioni con la scritta «un'ora per le Canarie». E' evidente che la solidarietà non è sufficiente per mette-

re in crisi il tentativo di incatenare il mondo ai combustibili fossili. Per questo si sta lavorando alla costruzione di una rete stabile che unisca le forze e i vari movimenti che si oppongono al progetto fossile. Potrebbe partire dalle piccole isole Canarie l'idea di organizzare in contemporanea al vertice sul clima di Parigi un grande social forum per unire le forze ed elaborare collettivamente un progetto sociale oltre che energetico alternativo.

Il vicolo cieco dei servizi idrici

Il fine comune da raggiungere è quello di riaffermare nelle Carte delle Nazioni unite il diritto all'acqua come bene comune

Emilio Molinari

La ripubblicizzazione dei servizi idrici si è arenata in un vicolo cieco. A tre anni dal referendum solo Napoli ha trasformato il servizio da Spa in house, ad azienda speciale.

I successi del movimento risiedono in alcuni punti specifici: nell'aver fermato la Multiutility del Nord, respinto a Cremona il tentativo di far entrare i privati nella gestione in house, impedito ad Acea di vendere altre quote, scorciato l'acqua a Trento e si spera anche a Reggio Emilia e aperto una discussione in Toscana con alcuni sindaci sullo scorporo da Acea.

L'ostilità dei governi e l'attacco allo stesso referendum erano scontati. Ma ciò non spiega il perché del vicolo cieco in cui si è arenato il movimento. Credo sia tempo di rivedere criticamente, non il contenuto della ripubblicizzazione in sé, ma la strategia con la quale è stato perseguito, improntata al rigido spartiacque della coerenza al vincolo quasi ideologico della coerenza all'eliminazione delle Ssp in house. Prescindendo dalla realtà, dai rapporti di forza, dalla capacità di farsi capire dalla gente, dai limiti stessi presenti nel risultato referendario che, al di là della volontà degli elettori, di certo fermava l'obbligatorietà all'ingresso dei privati.

Non c'è stato un percorso, dove accumulare forze, con tappe e obiettivi intermedi da cui ripartire con le alleanze possibili.

Anzi, alla rigidità è stata aggiunta una campagna sulla «obbedienza civile» con relativa autoriduzione delle tariffe, che non poteva che arenarsi.

In questa visione, tutti i Comuni, tut-

ta la sottrazione di sovranità alle istituzioni ad ogni livello è la politica di questo nostro tempo. Dalla troika al trattato Usa - Ue si va prefigurando un nuovo ordine mondiale che privatizza la politica e la trasferisce alle sedi finanziarie e ai tribunali arbitrari delle multinazionali. Dobbiamo imparare a leggere la politica di Renzi come anticipazione di questo nuovo ordine.

Gli organismi extra-istituzionali sull'acqua sono un esempio. Le multinazionali sono diventate soggetti decisionali e attori ufficiali della «Governance», termine che oggi sostituisce i «Governi politici e rappresentativi».

Il Consiglio Mondiale dell'acqua, partecipato dall'Onu è presieduto da Suez e Veolia (a loro volta terreno di conquista di Goldman Sachs).

Il Ceo Water Mandate, delegato dall'Onu ha a che fare con più di 100 aziende multinazionali produttive di tutti i comparti, impegnate ad assicurare acqua alle loro attività.

Da una parte c'è lo svuotamento delle istituzioni e dall'altra la mercificazione dei beni comuni, di tutta l'acqua, da quotare in Borsa e istituzionalizzando la compra ven-



dità dei diritti al suo sfruttamento.

Negli Usa, in Canada, in Cile, in Australia, la compravendita dei diritti allo sfruttamento dell'acqua è già operante. Ne dà una idea il magnate texano che ha comprato un lago in Alaska e ne rivende il contenuto all'Arabia Saudita e alla Cina.

In Cile, l'acqua dei fiumi è lottizzata e venduta all'asta e la concessione ha

la priorità sui bisogni essenziali degli abitanti del luogo. Il Water grabbing è la realtà di tutta l'Africa.

Nella Detroit della crisi dell'auto, 90.000 persone sono private dall'accesso all'acqua perché indigenti.

In Expo, è la multinazionale Barilla a lanciare un Protocollo Mondiale sull'alimentazione e la politica e l'associazionismo corrono ad aderirvi, ribaltan-

te energetiche. Una tale realtà scarica sui comuni e le aree metropolitane tutti i drammatici problemi di questo secolo, ma li priva al contempo di ruolo, poteri e risorse.

La corruzione e l'impotenza screditano la politica e le istituzioni, dall'Onu in giù, fino ai comuni e cresce nei movimenti l'idea di combatterle, lasciarle affondare; poi si vedrà. Ma il nostro compito è altro. È quello di riconquistarle in quanto istituzioni, alla politica, al bene pubblico, alla fiscalità generale per le opere e i servizi di interesse collettivo. Inoltre quello di difenderne il ruolo con la stessa volontà con la quale difendiamo la Costituzione.

Ecco, ripartire dall'acqua con i comuni che vogliono ritrovare l'orgoglio e la volontà di «disobbedire». Ripartire per mettere in sicurezza l'acqua potabile, la raccolta dei rifiuti, i servizi sanitari. Per costruire una rete di Città dell'acqua (water policy), ma anche di imprese pubbliche e in house, che si muovano sapendo quale città progettare. Non con l'anarchia dei costruttori, ma con i cittadini, il territorio agricolo e l'acqua circostante. Con i contadini veri con i loro prodotti (food policy). Una rete che in Italia e in Europa sia in grado di fare politica; da soggetti, capaci di strappare ai governi leggi e direttive.

Nello stesso tempo si deve operare per rimuovere gli ostacoli alla riappropriazione delle quote delle Spa in mano ai privati: A2a Acea, Iren, Hera.

Bisogna promuovere incontri tra sindaci di tutto il mondo affinché l'Onu concretizzi quella che è stata una grande vittoria del movimento: la risoluzione del 2010 con la quale l'acqua potabile e i servizi igienici sono diventati un diritto umano. Il fine da raggiungere è quello di riaffermare nelle Carte delle Nazioni unite il diritto all'acqua e poi promuovere Protocolli, Trattati e organismi internazionali politici, che garantiscano il diritto all'acqua ed escludano il suo commercio, fissino regole, principi, quantità e ne sanzionino le violazioni. Un impegno nazionale deve essere quello di impedire la formazione di grandi multiutility nazionali e quotate in borsa.

Il nostro paese deve dotarsi di una Carta dell'acqua, nella quale gli aderenti si impegnano a: promuovere l'acqua pubblica del proprio acquedotto; promuovere la cultura del diritto all'acqua; fuoriuscire dalla logica della tariffa, garantendo il diritto ai 50 litri al giorno per ogni persona e il risparmio con una tariffa progressiva; non togliere l'acqua a nessun cittadino o immigrato, Rom o baraccato; dare vita ad un fondo con le imprese, per progetti nel Sud del mondo attraverso partenariati pubblico/pubblico.

Il movimento dell'acqua ha indicato a tutti qualcosa di straordinariamente nuovo, da cui partire non solo per realizzare gli obiettivi in sé, ma per riprendere a ragionare sul nostro tempo, sulla necessità di una nuova visione della politica e dei movimenti con al centro i diritti universali. Una traccia per trovare la strada perduta da un certo politico incapace e compromesso e per chiedergli di rinnovarsi totalmente o togliersi di mezzo e salvare la democrazia.



1.5 MILIONI DI PERSONE ALL'ANNO
MIGRANO NEL MONDO, SOLO
PER EFFETTO DI SCELTE TECNOLOGICHE
INERENTI ALL'ACQUA

ti i sindaci e tutte le aziende in house non potevano oggettivamente che diventare avversari da attaccare. E il movimento non poteva che connotarsi come parte di un fronte di sacrosante «resistenze» territoriali, (No Tav, No Mose, No Expo, No dal Molin, No al gassificatore, No alla precarietà, No agli sgomberi delle case, ecc...) tenuto assieme da un involucro politico/ideologico «il fronte antagonista dei beni comuni». Un recinto, nel quale le ragioni dell'acqua, la novità della sua cultura inclusiva, si sono perse assieme all'anima universale, il linguaggio popolare, la capacità di dare passione a tanti e costruire ampie adesioni e alleanze.

Da qui l'impantanamento tra radicalità e interpretazioni giuridiche, localismi, attività sindacali sulla tariffa, ricorsi ai tribunali. Occorre fare una pausa di riflessione per ripartire.

Proviamo a pensare come nostri interlocutori e possibili alleati tutti quei Comuni e (perché no) anche a quelle aziende in house, che resistono ancora all'ingresso dei privati o quelle che vorrebbero disfarsi dei privati.

C'è una relazione profonda tra la volontà di privatizzare i servizi pubblici locali e quella di svuotare d'ogni ruolo e credibilità i Comuni, che dovrebbe avvicinare le due condizioni. L'alleanza non sarebbe solo una opportunità, ma una strategia politica da perseguire.

Oggi tutte le istituzioni sono sotto attacco e i Comuni sono la prima linea. Vincoli economici, soppressione/privatizzazione, «Sblocca Italia», ne sono l'espressione. Nello stesso tempo devono reggere l'urto dei cittadini arrabbiati per la decadenza e la soppressione dei servizi, il degrado del territorio.

Mariana Chiesa Mateos

I disegni di queste pagine sono stati realizzati da Mariana - argentina di La Plata, ora bolognese - per illustrare il Cantico di Fratello Sole. Un libro d'artista per esaltare la luminosità delle parole di san Francesco, per ricordarcene l'attualità. Un sole radiante tra gli alti palazzi di una moderna città; la luna e le stelle nel volto di una ragazza; il vento nel soffio di un bambino; l'acqua in un'onda che sovrasta il gioco; il fuoco nelle realtà devastate dalla guerra; l'abbraccio tra infanzia e animali; la cura della terra per ritrovare armonia tra uomo e natura; e, infine, la morte nella saggezza di chi sa che essa è parte della vita. Immagini che insegnano la verticalità del testo di Francesco, in un continuo contrappunto tra la sua scrittura e il presente.

Cantico di Fratello Sole, Eise/Orecchio acerbo 2013, 18 pagine a colori stampate in serigrafia, 39,50 euro

www.elsedizioni.com

do ogni ruolo. A Nestlé viene delegata la piazza tematica dell'acqua mentre l'acqua pubblica di Milano viene esclusa. C'è un contesto che fa correre verso il suicidio idrico. 15 milioni di persone all'anno migrano nel mondo solo per effetto di scelte tecnologiche inerenti all'acqua. La domanda di acqua del 2030, supererà la disponibilità del 40%; il 70% della popolazione mondiale vivrà allora nelle città; la metà degli abitanti dei grandi centri vivrà in baracconi, con carenze d'acqua potabile, servizi igienici, smaltimento dei rifiuti